

*Pregare
la Parola*



*Meditare
il Vangelo*

«SÉGUIMI»

Lc 5,27-32

Il rapporto personale con il Signore, indicibile, sta nella storia e nel profondo intimo di ciascuno: nell'abisso del proprio cuore, come realtà vitale, se non è sepolta sotto fango e detriti, immobilizzanti.

Analizziamo il testo (cfr. Mt 9,9-13 e Mc 2,14-17).

«Dopo questo egli uscì e vide un pubblicano di nome Levi, seduto al banco delle imposte, e gli disse: "Séguimi!"» (5,27).

Lo sguardo di Gesù – particolarmente intenso e attento a quanto lo circonda e a chi incontra – si posa su Levi-Matteo, mentr'è «seduto al banco delle imposte» (27), penetrandolo e attirandolo fino al punto di sconvolgerne l'esistenza e indurlo a lasciare tutto, immediatamente, e accogliere quell'invito, inatteso, promettente una nuova e più degna vita: «Séguimi!» (27).

Gesù chiama Levi a seguirlo: a lasciare tutto e andare dietro a lui nella fedeltà di ogni giorno. Lo chiama a distogliere il suo sguardo dall'idolo del denaro per orientarlo verso una vita radicalmente altra. Fino a quel momento, infatti, Levi era «un pubblicano» (27): un esattore delle imposte imperiali, ricavandone iniqui profitti, un collaborazionista dell'occupante straniero, perciò emarginato e disprezzato perché associato ai peccatori e considerato impuro.

Ma Gesù lo aveva visto e guardato nel profondo, nell'intimo segreto del cuore: dov'è l'uomo plasmato a immagine e somiglianza del Creatore. Così Gesù guardava ciascuno, e così ognuno si sentiva da lui guardato: conosciuto e amato da Dio.

Tale penetrante sguardo basta a decidere di cambiare.

«Ed egli, lasciando tutto, si alzò e lo seguì» (5,28).

Lo sguardo del Maestro che chiama Levi è così autorevole e affidabile da attirarlo, irresistibilmente. Ascoltando quella voce che prospetta un avvenire e avvolto da quello sguardo che non domina e non possiede, lasciando libertà di sottrarsi, Levi non oppone resistenza; come avvinto dall'inatteso, folgorato dall'improbabile: subito si alza e s'incammina dietro a Gesù, che lo ha guardato con amore e gli ha dato fiducia, per dividerne l'esistenza.

Quel semplice incrocio di sguardi è incontro che cambia la vita, totalmente, immediatamente. Perciò «**si alzò e lo seguì**» (28): lasciando tutto, incamminandosi verso l'incerto, ignoto.

Marco registra che «**erano molti**» (2,15) quelli che seguivano Gesù.

Nella chiamata di Levi sorprende l'immediatezza tra l'invito e l'adesione silenziosa, senza parole, concentrata nel duplice gesto dell'alzarsi e incamminarsi. E la ragione di tale prontezza è Gesù: colui che chiama, e che l'obbediente segue come itinerario e mèta del cammino. Cristo è il motivo del mettere i propri passi sulle sue orme, dovunque vada.

Infatti, l'adesione a Cristo Signore segna – per ogni discepolo – un nuovo inizio: l'avvio di un'imprevedibile esperienza, di un'inedita esistenza, di cui Gesù è il senso, il Vangelo il significato, la Misericordia il contenuto.

«**Poi Levi gli preparò un grande banchetto nella sua casa. C'era una folla numerosa di pubblicani e di altra gente, che erano con loro a tavola**» (5,29).

Il cambiamento di vita di Levi è distinto da una festa.

Gesù – pur infrangendo le barriere socio-religiose derivate dalla rigida interpretazione della legge e dalla scrupolosa osservanza delle convenzioni e delle consuetudini – soleva essere cordiale e conviviale con i peccatori. Il criterio primo delle scelte di Cristo – talmente libere da sorprendere e perfino scandalizzare – è la misericordia, e il suo agire rivela il volto del Padre, che mai distoglie lo sguardo di tenerezza e di comprensione: sempre pronto al perdono. Misericordia, infatti, è il Nome del nostro Dio.

«**I farisei e i loro scribi mormoravano e dicevano ai suoi discepoli: "Come mai mangiate e bevete insieme ai pubblicani e ai peccatori?"**» (5,30).

La solidarietà di Gesù con i peccatori, emarginati, scatena la reazione degli "osservanti" farisei e degli scribi: scandalizzati perché Gesù accetta l'invito di Levi e entra nella sua casa e mangia e beve con loro, perciò protestano e mormorano con i suoi discepoli per tale inopportuno e inammissibile comportamento. Il loro modo di vedere giudica l'altro: "etichettandolo" con il suo peccato, senza nemmeno ipotizzare alcuna possibilità di cambiamento.

È l'eccentrica logica della separazione in cui incorre chi si ritiene superiore o migliore degli altri. È l'anomala logica di quelli che offrono sacrifici al tempio e poi

trascurano la misericordia verso il prossimo, quella misericordia che Gesù attua semplicemente come uno "stare accanto", contro qualunque logica di differenziazione tra giusti e ingiusti e di separazione tra buoni e cattivi.

Gesù vive per donare la vita a quanti gli sono stati affidati dal Padre suo, e si consuma per testimoniare una misericordia che redime, che riconcilia, che libera chi è marchiato, etichettato, misurato, escluso, perché «**vi sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte, più che per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di conversione**» (15,7).

«Gesù rispose loro: "Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori perché si convertano"» (5,31-32).

Sono interpellati i discepoli, ma risponde il Maestro. Gesù ha narrato con gesti e parole il volto di un Dio che non attende e che – per primo – va in cerca delle «**pecore perdute della casa d'Israele**» (Mt 15,24), approssimandosi a coloro che si riconoscevano peccatori e bisognosi di salvezza.

L'indiscriminata accoglienza di Gesù, intollerabile per i "moralisti" e i "benpensanti", contraddistingue la sua missione: «**lo non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori perché si convertano**» (32). Con ciò Gesù – contestando un fariseismo legalistico, incoerente con la teologia della misericordia – rivela la ragione della sua venuta e il fondamento della sua missione: aprire ai peccatori un orizzonte possibile per il ritorno e l'inversione di cammino, e offrire a tutti, senza esclusioni né privilegi, uno spazio di accoglienza in cui poterlo realizzare.

Gesù dimostra di essere dentro la storia, dentro le situazioni, dentro gli eventi. È il Medico dell'umanità povera e disagiata, debole e sofferente, indifesa e scartata, emarginata e abbandonata. E la mansione del medico è in funzione del malato: la sua competenza serve per curare e sanare: «**Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati**» (31; Mt 9,12; Mc 2,17). Così Gesù svela l'autentico volto del «**Misericordioso**» (Sir 50,19): non ama solo chi è moralmente giusto e osservante – com'era la limitata e parziale visione dei suoi oppositori –, ma ama indistintamente e immeritatamente, soprattutto eliminando ostacoli e annullando distanze.

Quest'incondizionata redenzione proposta da Gesù supera la concezione meritocratica perché l'amore di Dio è preveniente: basta anche un solo sguardo, come lo sguardo di Gesù, che non giudica e non condanna, non punisce e non ferisce, non disprezza e non umilia, non scarta e non esclude nessuno; consente invece di guardare e lasciarsi guardare, così come si è, senz'alcun pregiudizio.

Gesù è attento all'umanità di ogni persona che incontra: guarda l'attesa e la sete di verità che la abita, non si lascia scandalizzare dal peccato; al contrario: mostra come il peccato spesso derivi da un giudizio escludente.

La misericordia verso ogni uomo e ogni donna – quella misericordia contrapposta alla sterile religiosità culturale – è anche il giudizio di Dio sulle perverse pratiche degli uomini, che a parole si ammantano di giustizia e con i fatti assoggettano quei

“semplici” che le praticano. Pertanto, tra la legge e la misericordia, Gesù sceglie la misericordia, tuttavia senza contraddire la legge, che è essenziale quale rivelazione della vocazione umana che Dio ci rivolge; ma una volta che il peccato la infrange, a Dio non resta altro che la misericordia, che «non ci toglie mai» (2 Mac 6,16), «perciò abbonda nel perdono» (Sir 18,12).

È la misericordia – usata a noi per primi – il criterio per imparare a perdonare se stessi e gli altri. Non trascuriamo, dunque, il sollecito a essere «misericordiosi, come il Padre» (6,36).

Considerazione.

Può mutare una vita? può mutare la nostra vita?

Sì, è possibile.

Gesù lo conferma: «lo non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori perché si convertano» (32). Proprio come auspicato dal salmista: «Buono e retto è il Signore, indica ai peccatori la via giusta» (Sal 25,8), e proclamato dal sapiente: «Hai compassione di tutti, perché tutto puoi, chiudi gli occhi sui peccati degli uomini, aspettando il loro pentimento» (Sap 11,23).

Sì, è possibile nella misura in cui ognuno sa “vedere” il proprio peccato, senza “giudicare” l’altrui; scoprendo così di essere amato e perciò salvato da Dio, che «è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa» (1 Gv 3,20). Pur detestabile, quindi, il peccato commesso diviene occasione “felice” per aprirsi alla misericordia di Dio e per sperimentare il perdono e l’amore del Padre. Proprio come riconosce l’orante: «Sì, le mie iniquità io le riconosco, il mio peccato mi sta sempre dinanzi. Contro di te, contro te solo ho peccato, quello che è male ai tuoi occhi, io l’ho fatto. Crea in me, o Dio, un cuore puro, rinnova in me uno spirito saldo. Non scacciarmi dalla tua presenza e non privarmi del tuo santo spirito. Rendimi la gioia della tua salvezza» (Sal 51,5-6.12-14).

Allora, non rimane che pregare: «Non rifiutarmi, Signore, la tua misericordia; il tuo amore e la tua fedeltà mi proteggano sempre» (Sal 40,12).

Conclusione.

Il rapporto personale con il Signore è esperienza essenziale, senza la quale non vi è vita cristiana, e non è nemmeno ipotizzabile lasciare tutto e seguirlo.

L’amicizia del Signore supera il limite dell’umana fragilità e precede la conversione, basta credere al suo amore senza riserve, più che all’evidenza della propria miseria. Pertanto, più che esortarci a considerare i nostri peccati – che non sappiamo nemmeno analizzare, perché li confondiamo con i fallimenti, con le debolezze, con le delusioni derivanti da una non reale immagine di noi stessi – il Vangelo sollecita a mirare sempre alla misericordia di Dio, che annulla limiti e distanze e sprona ad avanzare sulla via che a lui conduce, diritta.

Perciò «non aspettare a convertirti al Signore e non rimandare di giorno in giorno» (Sir 5,7), chi mai, infatti, potrebbe pretendere di non avere niente da rimproverarsi? o nulla di cui provare vergogna?

Rifletti e distingui se è più grave un peccato pubblico o uno gelosamente celato e attuato con ipocrita doppiezza.



Pregare la Parola, con la Parola tra le mani,
è un contributo per leggere, meditare e pregare la Parola di Dio,
cercando di comprendere e spiegare la Scrittura con la stessa Scrittura:
per imparare a conoscere il cuore di Dio nella sua stessa Parola.